

**Margini.
Pratiche, politiche e immaginari**

Giacomo Pozzi

Il tentativo del presente volume vuole essere quello di contribuire in forma interdisciplinare al dibattito nazionale e internazionale – relativo principalmente agli studi urbani, ma non solo – sui concetti di margine e marginalità. Il numero «Margini. Pratiche, politiche e immaginari», da cui prende il titolo anche questo saggio introduttivo, include riflessioni antropologiche, sociologiche, geografiche, urbanistiche e architettoniche che si concentrano sia sull'analisi di forme di cittadinanza attiva, creativa e originale all'interno dei processi di produzione e di riproduzione dei margini urbani sia dei dispositivi istituzionali di controllo, a cui queste sono soggette. Obiettivo del volume è costruire un terreno di incontro tra autori e autrici che propongono prospettive disciplinari e metodologie di ricerca certamente differenti, ma ugualmente tese alla costruzione di una teoria critica, *in primis* urbana, che valorizzi la complessità prospettica e il valore epistemologico della nozione di margine. Nel tentativo di indagare archeologicamente, in senso foucaultiano, la nozione di margine, credo sia necessario partire dalla constatazione che questo concetto è abitato da una certa effervescenza polisemica. A seconda del contesto di riferimento, infatti, il margine – e la marginalità che ipoteticamente vi risiede (cfr. Rimoldi in questo volume) – prendono una forma che dialoga con il loro antagonista – o coprotagonista: il centro. La produzione, identificazione o valorizzazione di uno di questi influisce necessariamente sull'altro. Come ricorda Ferguson: «When we say marginal, we must always ask, marginal to what? But his question is difficult to answer. The place from which power is exercised is often a hidden place» (Ferguson, 1990: 9). In apparenza banale, questa opacità semantica costituisce certamente una ricchezza, ma nondimeno rende problematico l'utilizzo dello stesso ai fini dell'analisi sociale. Come ha sostenuto Fagnoni, «Si la spatialité de la marge semble évidente, on mesure la difficulté à définir la marge. En effet, à y regarder de plus près, la marge est partout et de fait tout est marge. Ce qui finit par limiter considérablement l'intérêt de la notion»

(Fagnoni et al., 2017: 362).

Dal punto di vista della storia del concetto, Cullen e Pretes hanno identificato due tradizioni di pensiero: da un lato un'interpretazione classica della marginalità che ne identifica un utilizzo primariamente economico (che prevede, per esempio, che una regione è marginale quando è distante dai mercati, quando è dipendente da risorse primarie, con popolazione scarsa e sparsa, e in generale non autonoma politicamente ed economicamente) (cfr. Geremek, 1979). Dall'altro, una interpretazione che sostiene che la marginalità sia principalmente una costruzione sociale. In questo caso, la determinante principale sembra essere la questione del potere e della sua configurazione e distribuzione (Cullen e Pretes, 2000: 217). Il tipo di ricostruzione sintetica che propongo – rizomatica e interdisciplinare – si sviluppa nelle tracce lasciate da questa seconda tradizione.

Un elemento che emerge prepotentemente dalla nozione di margine è l'opacità che la contraddistingue. In questo senso, il margine – inteso come costruzione sociale – è paradossale, al pari di un Giano bifronte: pone infatti gli attori sociali contemporaneamente dentro e fuori dal sistema, sul limite – o forse sulla frontiera – di ciò che risulta accettabile per una data comunità di riferimento. Come lo stato di eccezione di Agamben (2003), il margine – allo stesso modo della relazione di eccezione – “istituisce, etimologicamente (*ex-capere*), l'inclusione attraverso l'esclusione e realizza una sovranità [...] che si situa, nel contempo, fuori e dentro l'ordinamento giuridico, fondando la legge mentre la sospende” (Malighetti, 2012: 9).

Il primo scienziato sociale che utilizzò questo concetto, Robert Park (1928), aveva ben colto questa ambiguità funzionale; non a caso formulò la nozione di margine (più precisamente di «uomo marginale») a partire dalla rappresentazione dello straniero di Simmel. Per Simmel infatti lo straniero simboleggia «il confine incarnato del gruppo sociale, colui che incornicia idealmente la società grazie al suo esservi incluso ed escluso contemporaneamente» (Simmel, 1989: 580).

Park, fondatore della scuola di Chicago, descrisse l'uomo marginale in questi termini: «a cultural hybrid, a man living and sharing intimately in the cultural life and traditions of two distinct peoples... a man on the margin of two cultures and two societies, which never completely interpenetrated and fused» (Park, 1928: 891-892). Incluso attraverso la sua esclusione sociale, l'uomo

marginale di Park è un soggetto diviso tra due mondi perché migrante, meticcio, ibrido (Goldberg, 2012). In sintesi, un uomo che vive sul limite di due società senza farne parte appieno, in qualche modo non dissimile dal soggetto che vive la «doppia assenza» di Sayad (2002). Ma forse proprio perché doppiamente assente,

«It is in the mind of the marginal man that the moral turmoil which new cultural contacts occasion manifests itself in the most obvious forms. It is in the mind of the marginal man – where the changes and fusions of culture are going on – that we can best study the processes of civilization and of progress» (Park, 1928: 893)

Figlio del cambiamento accelerato ben rappresentato dalla Chicago dei primi del Novecento, l'uomo marginale di Park – recuperato in seguito da collaboratori e allievi dello stesso Park, diventa il caso esemplare di una società in rapida trasformazione: «In any case, the marginal man is likely to have an important part. He is the key-personality in this type of cultural change» (Stonequist, 1935: 12)

Come sottolineato da Lautier, i sociologi della prima scuola di Chicago, principalmente Park e Stonequist, tentarono – e in parte riuscirono – di pensare la tensione che si viene a creare tra l'esclusione e l'integrazione, tra l'*in* e *out*, soprattutto in contesti urbani. Giustamente è stato sottolineato che il margine – e le diverse forme di marginalità – non descrivono una situazione di esclusione o di mancata inclusione, ma più che altro descrivono l'espressione della 'tensione' esistente tra i due poli del dentro e del fuori (Lautier, 2006: 18). Il margine può dunque essere definito come questa tensione ambigua, frutto di una dialettica della polarizzazione sociale, a sua volta base di una più ampia politica della differenza.

Sebbene d'avanguardia, quella della scuola di Chicago era un'impostazione «associabile a uno sguardo oggettivante, quando non determinista, che tende[va] a definire il margine come 'dato di fatto'» (Aru e Puttili, 2004: 7). Identificate delle variabili ecologiche, i primi sociologi urbani scoprivano soggetti che incarnavano quelle ambiguità che, esito della rapida urbanizzazione, rilevavano ideal-tipi che ben rappresentavano le dinamiche di sviluppo diseguale. Dall'*Hobo* all'abitante della *Street Corner Society*, dal *Marginal Man* ai residenti degli *Slum*. Emerge prepotentemente la concezione che la società

non si fonda solo su delle disuguaglianze dovute a un accesso differenziale alle risorse e su una gerarchia interna dovuta alla distribuzione del potere, ma anche su una scala graduale di forme di integrazione sociale. In questo senso il margine e i marginali che vi abitano rappresentano l'ambigua potenza, in termini spinoziani, di rottura del contratto sociale, e dunque la costante minaccia di emersione di forme di devianza e di critica dell'ordine costituito. Ma, allo stesso tempo, emerge la possibilità che dai margini nascano forme di innovazione.

Per indagare il tema dei margini e della marginalità sociale, bisogna ragionare necessariamente su più livelli: Costanzo Ranci, nella voce «Marginalità Sociale» dell'Enciclopedia delle Scienze Sociali Treccani (1996), identifica le forme storiche di marginalità, le basi strutturali della stessa e infine la dimensione soggettiva che la caratterizza¹. Secondo Ranci,

«Le teorie che definiscono la marginalità in termini residuali hanno considerato gli atteggiamenti e i comportamenti dei soggetti marginali in tre modi distinti: come segnali di anomia, come manifestazioni subculturali, oppure come forme di opposizione all'ordine dominante. Nel primo caso la marginalità viene considerata come l'effetto della disgregazione e dello sfilacciamento dei legami sociali, una situazione da cui è facile emergano condotte devianti e personalità disturbate. [...] Nella seconda accezione i comportamenti marginali sono interpretati come segnali dell'esistenza di gruppi di popolazione, non integrati culturalmente, che sviluppano una subcultura separata da quella dominante. [...] La terza accezione è stata elaborata dagli studiosi marxisti, che si sono a lungo interrogati sul potenziale di conflittualità sociale insito nella massa sempre crescente di soggetti marginali. [...] In generale, conformemente ai loro assunti teorici, le interpretazioni tradizionali oscillano tra una visione anomica e destrutturata della soggettività marginale – colta nei suoi aspetti di alienazione, eteronomia e passività – e l'immagine di una comunità marginale coesa al suo interno, gerarchicamente subordinata ai gruppi dominanti e conflittuale con essi» (Ranci, 1996).

All'interno dei filoni identificati da Ranci, sembra cadere in secondo piano la questione metodologica e dunque necessariamente epistemologica dello sguardo sui margini. In questo senso, credo – e i saggi presenti in questo volume lo confermano – che la ricchezza dei concetti di margine e marginalità sia più una questione di metodo e di postura intellettuale che di

¹ Poiché l'obiettivo di questa riflessione introduttiva al volume non è la ricostruzione puntuale della storia del concetto, ma piuttosto il tentativo di fornire alcuni elementi utili alla lettura delle pagine che seguono, si rimanda a questa Voce per un'analisi più dettagliata.

identificazione dei nessi causali e di definizione dell'oggetto. Per questo motivo nelle prossime pagine tenterò di fornire – attraverso la voce di autori e autrici che a mio avviso hanno svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di uno sguardo originale sui e dai margini – alcune indicazioni che spero utili per immaginare una nuova «centralità dei margini» (Malighetti, 2012; cfr. Raeymaekers in questo volume).

Le riflessioni di Michel Foucault rappresentano certamente un punto di riferimento imprescindibile. L'insieme dei suoi lavori di archeologia del sociale può infatti essere letto all'interno di un più ampio tentativo di ripensamento e di riposizionamento del ruolo della società (intesa nel suo senso più ampio) nella definizione del margine. Come ben esplicitato da Lautier,

«L'objectif de Foucault n'était pas de 'parler des exclus'; [...] Son objectif *était* un objectif de méthode: montrer qu'on comprend une société non pas en en faisant une analyse de l'intérieur, mais depuis les marges: les fous, les malades, les criminels, les pervers, ne nous apprennent pas grand-chose sur eux-mêmes, mais beaucoup sur nous. La question de Foucault n'est pas tant: qu'est-ce qu'un anormal, un fou, un marginal?, mais: quel prix la société paye-t-elle pour dire de ses membres qu'ils sont normaux, et non fous ou marginaux?» (Lautier, 2006: 19).

L'analisi foucaultiana può essere interpretata come un esercizio teso a indagare i margini stessi di una società, o meglio la produzione di questi margini, a partire da una tassonomia – *in primis* morale – del reale. Il discorso sul margine si attesta così come elemento chiave dell'invenzione della modernità, esito precipuo di una più ampia forma di governo dei limiti stessi dell'esistenza. In questo senso, proprio la nozione di limite svolge un ruolo chiave – sebbene in parte finora trascurato – nel percorso intellettuale del filosofo francese. In un breve saggio dedicato al tema della trasgressione nelle opere di Bataille, Foucault discute del senso profondo della nozione di limite – dunque di margine, aggiungo – connettendolo direttamente alla possibilità stessa di superamento, di trasgressione dello stesso.

«La trasgressione è un gesto che concerne il limite; è là, in questa sottigliezza della linea, che si manifesta il bagliore del suo passaggio, ma forse anche la sua traiettoria nella sua totalità, la sua stessa origine. Il tratto che essa incrocia potrebbe anche essere tutto il suo spazio. Il gioco dei limiti e della trasgressione sembra essere retto da un'ostinazione semplice: la trasgressione supera e non cessa di ricominciare a superare una linea che, dietro ad essa,

subito si richiude in un'ondata di poca memoria, recedendo così di nuovo fino all'orizzonte dell'insuperabile» (Foucault, 2004: 58).

Foucault mette in luce come il limite, dunque il margine, possa divenire reale esclusivamente nel momento in cui viene superato, trasgredito, realizzato: «il limite ha forse un'esistenza reale al di fuori del gesto che gloriosamente lo attraversa e lo nega?» (Foucault, 2004: 59). Questa intuizione ci permette di comprendere come la produzione di un margine sia pensabile esclusivamente all'interno dei limiti che lo definiscono e lo realizzano. Limiti che diventano reali solo nel momento in cui vengono superati da pratiche di trasgressione, ovvero a partire da un'opera di classificazione che costruisce in forma polarizzata la realtà sociale. Il margine – e il limite che lo definisce – sono dunque degli spazi di attraversamento che permettono la definizione della 'normalità', dell'accettabilità, della centralità. In questo senso non è un caso che la disciplina antropologica abbia identificato alla base dei riti di passaggio – in qualsiasi contesto di riferimento ci si trovi, sia questo l'africa australe, una periferia milanese o una megalopoli asiatica – una condizione di liminarità e di marginalità dell'individuo che li pratica o li subisce. La fase di marginalità entro cui si trova l'individuo nella transizione da uno status all'altro – sancito appunto da un rito – ben rappresenta la condizione di realizzazione dei 'limiti' di una società e la possibilità di superamento degli stessi attraverso un passaggio. La 'posizione' temporanea di transito è ciò che ne determina la marginalità, caratterizzata da uno statuto ambiguo e imprecisato: di essere marginale, appunto (cfr. Turner, 1972; Van Gennep, 1981).

La questione della posizionalità mi invita a cogliere il punto di vista di un'autrice che, a partire da una condizione biografica di marginalità, ha tentato di cogliere il fermento e le potenzialità generative insite nei margini. Mi riferisco nello specifico a bell hooks (1984, 1989, 1998; cfr. Raeymaekers in questo volume), scrittrice, attivista e femminista statunitense di origine afroamericana. Bell hooks nelle sue riflessioni propone un ripensamento della nozione di margine a partire da quelle che definisce *politics of location* (bell hooks, 1989: 203). Nello specifico, delinea la possibilità di comprendere il valore del margine sia come spazio – o forse più come ritmo (Lefebvre, 2004; vedi Saitta in questo volume) – dell'esclusione sia come

spazio di resistenza. Nella prefazione del testo *Feminist Theory: From Margin to Center* (1984), l'intellettuale ben chiarisce il cambiamento paradigmatico proposto nelle sue riflessioni, a partire dalla consapevolezza che i margini possono rappresentare un punto di vista privilegiato sulla realtà sociale:

«To be in the margin is to be part of the whole but outside the main body. As black Americans living in a small Kentucky town, the railroad tracks were a daily reminder of our marginality. Across those tracks were paved streets, stores we could not enter, restaurants we could not eat in, and people we could not look directly in the face. Across those tracks was a world we could work in as maids, as janitors, as prostitutes, as long as it was in a service capacity. We could enter that world, but we could not live there. We had always to return to the margin, to cross the tracks, to shacks and abandoned houses on the edge of town. There were laws to ensure our return. To not return was to risk being punished. Living as we did – on the edge – we developed a particular way of seeing reality. We looked both from the outside in and from the inside out. We focused our attention on the center as well as on the margin. We understood both. This mode of seeing reminded us of the existence of a whole universe, a main body made up of both margin and center. Our survival depended on an ongoing public awareness of the separation between margin and center and an ongoing private acknowledgment that we were a necessary, vital part of that whole. This sense of wholeness, impressed upon our consciousness by the structure of our daily lives, provided us an oppositional world view – a mode of seeing unknown to most of our oppressors, that sustained us, aided us in our struggle to transcend poverty and despair, strengthened our sense of self and our solidarity» (bell hooks, 1984: vii).

Come avrà a chiarire qualche anno più tardi la stessa autrice,

«anche se incomplete, queste affermazioni individuano la marginalità come qualcosa di più di un semplice luogo di privazione. Ciò che intendevo sostenere è, infatti, l'esatto contrario, ossia che la marginalità è un luogo di radicale possibilità, uno spazio di resistenza. Questa marginalità, che ho definito spazialmente strategica per la produzione di un discorso contro-egemonico, è presente non solo nelle parole, ma anche nei modi di essere e di vivere. Non mi riferivo, quindi, a una marginalità che si spera di perdere – lasciare o abbandonare – via via che ci si avvicina al centro, ma piuttosto a un luogo in cui abitare, a cui restare attaccati e fedeli, perché di esso si nutre la nostra capacità di resistenza. Un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi. Non si tratta di una nozione mistica di marginalità. È frutto di esperienze vissute» (bell hooks, 1998: 68).

Con queste riflessioni bell hooks inaugura un filone di studi particolarmente florido che dimostra come i margini possono manifestarsi, insorgere, rivendicare il proprio posizionamento

fino a farne uno spazio privilegiato per comprendere e agire. Come sottolineato da Choplin e Ciavolella, «La marginalité sociale produirait donc ses propres lieux fédérateurs dans ces zones grises excentrées qui échappent au contrôle du pouvoir. Les exclus ont intégré cette marginalité et lui donnent du sens pour agir» (Choplin e Ciavolella, 2008: 87). La letteratura ha definito l'azione socio-politica agita ai margini urbani come tattica periferica (De Certeau, 2001), informalità (Hart, 1973), pratica alter-politica (Boni e Ciavolella, 2015), «quieta invasione dell'ordinario» (Bayat, 2010). Tali caratteristiche sembrano emergere dal costante confronto, non necessariamente oppositivo (Cellamare e Cognetti, 2016), con le strutture istituzionali responsabili delle principali politiche di organizzazione e manipolazione dei ritmi e della vita in contesti urbani (Lefebvre, 1991; Roy, 2011; vedi Mazzarino in questo volume). In questo senso, possiamo ipotizzare che le pratiche marginali aprano spazi progettuali la cui comprensione rappresenta un presupposto fondamentale per la formulazione di nuovi luoghi (Vasuedan, 2014) e tempi di cittadinanza (Malighetti, 2012; cfr. Malighetti e Tulumello e Bertoni in questo volume), «attivi» e «flessibili» (Ong, 1999). Questo invita non solo a volgere lo sguardo ai margini in quanto oggetti privilegiati di studio, esercizio peraltro sicuramente non originale, ma anche a ripensare epistemologicamente la costruzione dei saperi critici a partire dalle arene sociali marginali e dall'effervescenza che in queste si situa e si riproduce quotidianamente (vedi Roy in questo volume). Come sottolineato dall'antropologo Michel Agier, «C'est donc aux marges, dans des espaces liminaires ou des non-lieux, que se définirait le mieux le citadin» (Agier, 1999: 17). I margini diventano dunque «generativi» (Jein et al 2017: 406), spazi di possibilità dell'agire umano (Shield, 1991: 277). Tuttavia, negli spazi urbani emerge prepotentemente anche la capacità di esclusione sociale insita nei margini. Senza cadere nella trappola dell'«eroismo da periferia», le forme di spazializzazione rappresentano certamente un tema rilevante per chi decida di adottare una prospettiva dai margini. Come sottolineato da Cullen e Pretes, *enclaves, slums, favelas*, rappresentano forme «spazializzate» di marginalizzazione articolate in relazione a differenti «sfere»: politiche, sociali, culturali, economiche (Cullen e Pretes, 2000). Il margine in questo senso è colpito da un e vero proprio stigma, che appare

come una «macchia territoriale» (*blemish of place*, Wacquant, 2007: 2072). In questo *blemish of place* si realizzano forme di avanzata marginalità, come le definisce Wacquant.

Le riflessioni del sociologo urbano allievo di Bourdieu si innestano su un filone di studi che vede la marginalità come un fenomeno squisitamente moderno. Come riportato anche da Aru e Puttilli (2014: 9), la marginalità rappresenta un «costo sociale della modernizzazione, [...] parte integrante dei processi di accumulazione del capitale» (cfr. Geremek, 1979: 763). Il margine e la marginalità che lo abita rappresenterebbero in questo senso il corollario indesiderato dell'affermazione e della diffusione della società industriale e dell'urbanizzazione moderna. Il consolidamento poi del neoliberalismo ha dato vita a una fioritura di nuove forme di marginalità e marginalizzazione, non ultime quelle «avanzate» descritte in modo raffinato da Wacquant (2008). Aru e Puttilli hanno sottolineato che:

«Dal punto di vista spaziale, come peraltro già anticipato da Castel (1995), l'urbano rappresenta il luogo in cui gli effetti delle politiche neoliberali si manifestano con maggiore evidenza [...]. Da un lato, sotto la forma di strategie di privatizzazione, imprenditorializzazione e managerializzazione della città che, in un contesto internazionale reso sempre più competitivo, rendono l'ambiente urbano appetibile per interventi di capitalizzazione e valorizzazione economica degli spazi pubblici e privati [...]. Dall'altro lato, sotto la forma di crescenti disuguaglianze spaziali» (Aru e Puttilli, 2014: 10)

Secondo questa prospettiva, i contesti urbani rappresentano dei territori particolarmente fertili per la moltiplicazione dei margini e delle forme di marginalità (Pozzi e Rimoldi, 2017a), esito innanzitutto di fratture interne – sempre più interstiziali e di difficile definizione (vedi Brighenti e Mattiucci in questo volume) – dovute a un sistema fondato sulla logica del profitto e della differenziazione sociale (Dangschat, 2009; Pozzi, 2018). In questo senso, le dinamiche di marginalizzazione sociale si innestano innanzitutto sulla loro condizione spaziale di esistenza, frutto di una dialettica tra locale e globale che prevede l'edificazione di limiti sempre più stringenti nella definizione delle forme di accesso alle risorse, al potere, a una cittadinanza piena (Sierra, Tadié, 2008). Limiti che vengono 'realizzati', seguendo il pensiero foucaultiano, proprio all'interno della dinamica centro-periferia, frutto di relazioni negoziate in sintonia con tensioni sociali, politiche e culturali esito di dinamiche urbane (Jein *et al.*, 2017:

406). Come sottolineato anche da Agier, che in un certo modo dialoga con una tradizione che nasce con Simmel e si ritrova in Park, l'idealtipo del soggetto marginalizzato in questo contesto è rappresentato dalla figura dello straniero (Agier, 1999: 17).

Per concludere questa breve riflessione, attraverso cui ho tentato di riportare sinteticamente alcuni approcci al tema dei margini e della marginalità che ritengo validi per evitare una loro dissoluzione teorica, desidero riportare una prospettiva nata in seno alla disciplina antropologica. Mi riferisco agli stimoli forniti da Tsing (1994), tesi a promuovere una rivalutazione concettuale dei margini a partire dalla valorizzazione dell'instabilità che vi abita. Nello specifico, Tsing è interessata al concetto grazie alla scivolosità dello stesso, all'opacità che esso veicola: queste caratteristiche permettono la visibilizzazione dell'instabilità e della fluidità delle categorie sociali, mostrandone – da una prospettiva costruttivista – il carattere transitorio ed effervescente, negoziale e relazionale. Discrasie, contraddizioni, discrepanze emergono proprio dai margini, in quegli spazi fisici e concettuali che si realizzano una volta che vengono attraversati, praticati, immaginati. Nelle sue parole:

«[...] margins [...] [are] a conceptual site from which to explore the imaginative quality and the specificity of local/global cultural formation. Margins here are not a geographical, descriptive location. Nor do I refer to margins as the sites of deviance from social norms. Instead, I use the term to indicate an analytic placement that makes evident both the constraining, oppressive quality of cultural exclusion and the creative potential of rearticulating, enlivening, and rearranging the very social categories that peripheralize a groups existence. Margins, in this use, are sites from which we see the instability of social categories [...]» (Tsing, 1994: 279).

Sostengo che sia necessario partire da questa ambiguità che abita i margini – che diventa ricchezza epistemologica – per pensare la realtà sociale. Certamente bisogna tenere in ampia considerazione quanto sostenuto da Laura Nader oramai cinquant'anni fa: «non studiate i poveri e i marginali, perché tutto ciò che direte sarà usato contro di loro» (Nader, 1972). Allo stesso tempo, 'abbandonare il campo' non è una soluzione plausibile: si tratta dunque di costruire una postura, uno sguardo, una cassetta degli attrezzi che siano sovversivi (nel senso etimologico del termine) rispetto alla distribuzione egemonica del potere, o meglio che «affrontino il potere», come

ci ricorda Bourgois (1996: 47) citando Wolf (1990), e trasversali alle discipline. Una prospettiva dai margini.

In dialogo con quanto presentato nelle pagine precedenti, il numero tematico intende – da un lato – valorizzare l'interpretazione del vasto apparato socio-economico che tende a manipolare, sfruttare e ottenere profitto proprio ai margini e alle periferie urbane, dotandoli di una evidente centralità politica ed economica (cfr. Holston, 2008; Desmond, 2016); dall'altro, intende mettere in luce il carattere 'generativo' dei margini, da un punto di vista sia epistemologico sia metodologico. In questo senso, i saggi raccolti nel volume indagano, con uno sguardo prospettico, le intersezioni tra le diverse dimensioni socio-culturali entro cui i margini vengono costruiti, si riproducono e si autodeterminano.

Il volume si apre con un'ampia intervista ad Ananya Roy, docente di *Urban Planning, Social Welfare e Geography* presso l'University of California, Los Angeles, condotta da Simone Tulumello e dal sottoscritto. A partire dalla doppia natura dei margini esplicitata nei lavori di Roy – il margine come metodo e come oggetto di studio – la conversazione attraversa diversi temi, declinati principalmente su scala globale, tra i quali il ruolo della *race* nella produzione della città contemporanea, le rappresentazioni dei margini urbani come spazi di resistenza e di creatività, la critica del ritorno dello stato nazione nella produzione e nel rafforzamento dei margini (razziali, di genere, di classe), le strade da intraprendere per costruire alternative allo status quo, l'attivismo e le pratiche di ricerca attivista.

La sezione Focus ospita invece sette contributi scritti da nove autori afferenti a discipline differenti quali l'antropologia, la geografia, l'urbanistica, la sociologia, l'architettura. Il saggio di Pietro Saitta riflette sulla nozione di margine come categoria analitica, mostrandone le ambivalenze e il carattere moralista dell'espressione, sia negli usi scientifici sia in quelli comuni. Riflette inoltre sull'imprecisione semantica del concetto, nella misura in cui, nella realtà urbana, margine e centro collimano alimentandosi reciprocamente. L'autore suggerisce, dunque, che la dialettica tra centro e periferia debba essere iscritta entro regimi di visibilità determinati dalla fase politica complessiva. Infine, il margine viene analizzato come luogo di politicizzazione

– spesso involontaria – che promuove poetiche di segno e validità opposti, che però non devono dare adito a forme di orientalismo. Roberto Malighetti avanza una proposta antropologica che promuove un'inedita centralità delle forme marginali di cittadinanza messe in gioco negli spazi di azione sociale indagati etnograficamente. Fondando le sue riflessioni su un'esperienza di campo condotta nelle *favelas* brasiliane, Malighetti sostiene che l'articolazione tra restrizioni materiali, l'attuazione di politiche pubbliche speciali, la criminalizzazione dei territori, la demonizzazione della povertà e la violenza esercitata dalle forze armate contribuiscono all'apartheidizzazione delle *favelas* e alla loro definizione come 'territori di eccezione'. Lo stato di eccezione media la relazione tra la *favela* e 'l'asfalto', l'interno e l'esterno, il centro e i margini, tra senso di appartenenza ed estraneità. Tuttavia, forme di resistenza vengono messe in campo nel contesto indagato, nel tentativo di 'superare' lo stato d'eccezione e di marginalità sociale.

Simone Tulumello e Fabio Bertoni analizzano, con gli strumenti dello *urban planning* e della sociologia urbana, l'intersezione tra decoro e sicurezza in contesto urbano. Adottando una prospettiva teorica che propone di interpretare sicurezza e prevenzione come processi di territorializzazione e produzione di margini, il saggio di Tulumello e Bertoni discute il ruolo della diade decoro/degrado nella produzione di pratiche e discorsi urbani in Italia. Attraverso una lente bifocale, gli autori presentano la maniera in cui il decoro è stato istituzionalmente promosso come strumento di prevenzione e controllo; a seguire, riflettono sulle pratiche attiviste (come le passeggiate femministe indecorose) che ne hanno svelato la matrice violenta e hanno proposto territorializzazioni inclusive.

Luca Rimoldi, attraverso il caso etnografico dei recuperatori della discarica di Mbeubeuss (Dakar, Senegal), decostruisce l'associazione diretta, promossa in alcuni casi anche in ambiente accademico, tra margini urbani e marginalità sociale. L'articolo discute la vita sociale dei rifiuti solidi di Dakar, a partire dalla loro manipolazione e dal loro trattamento da parte di un gruppo di lavoratori e lavoratrici informali che operano nell'area della discarica. Spesso, la categoria analitica di 'marginalità', nella sua apparente neutralità e unitarietà, è stata impiegata anche per descrivere le condizioni di vita e di lavoro di una parte dei lavoratori della discarica, i *boudioumane* – recuperatori di rifiuti.

Se i discorsi che ruotano attorno alla discarica – in molti casi formulati osservandola dall'esterno – la costruiscono come uno spazio volto a dare 'un'ultima possibilità' a milioni di 'poveri', le traiettorie lavorative, per come raccontate dagli interlocutori, rivelano come la scelta, l'obbligo o la volontà divina che conduce a iniziare un lavoro informale e altamente stigmatizzato sia percepito come 'un'opportunità di migliorarsi' più che una condizione di marginalità.

Timothy Raeymaekers prende in considerazione, attraverso gli strumenti della geografia politica e dell'antropologia, il nesso tra confini, margini e marginalità. Il contributo propone una teoria del margine in relazione alle geografie della contestazione politica e del consolidamento del potere sovrano nei processi contemporanei di urbanizzazione planetaria. Confrontando il margine con due termini adiacenti – ghetto e campo – l'articolo sostiene che, mentre l'espansione del potere territoriale nei margini urbani oggi rimane in primo luogo un progetto ideologico, che cerca di catturare e rendere leggibile un immaginario 'spazio vuoto', questo processo deve essere anche pensato come un progetto che rimane sempre e inevitabilmente incompleto. Prendendo l'esempio del ghetto migrante, l'autore ridefinisce il margine come un sito di pratica in cui il confine tra governo legittimo e illegittimo è effettivamente fondato e contestato.

Riccardo Ciavolella propone invece l'analisi di forme di marginalità urbana in un quartiere precario e lacustre di una grande conurbazione dell'Africa occidentale (Awansuri, quartiere di Cotonou, Benin). Partendo da una propedeutica analisi storico-politica, Ciavolella approccia lo studio delle pratiche dell'abitare e dei rapporti sociali nella marginalità urbana seguendo una lettura etnografica sperimentale. Quest'ultima consiste nel focalizzarsi sul 'nodo' e sulla 'traccia': due elementi discreti, ma pervasivi, del paesaggio urbano, la cui funzione si rivela essere quella di 'trattenere', in senso fisico e metaforico, un quartiere sul bordo dell'affondamento.

Andrea Brighenti e Cristina Mattiucci chiudono la sezione Focus con una riflessione che crea un dialogo fra sociologia urbana e architettura. A partire da un focus sulle aree interne dell'Euregio (regione transfrontaliera Tirolo, Alto Adige e Trentino), in questo articolo propongono un'interpretazione dell'abitare i territori montani marginali come 'interstizi'. Descrivendo anzitutto alcuni

processi socio-spaziali osservati *in situ*, presentano alcune realtà sociali complesse, i cui modelli abitativi, scelte insediative e forme dell'abitare si confrontano dinamicamente con fenomeni multi-scalari. La 'condizione interstiziale' dell'abitare emerge in particolare attraverso un processo di decostruzione dell'immagine ufficiale del territorio, analizzando le frizioni che animano tale condizione nella tensione tra l'assetto istituzionale regionale e locale da un lato, e le pratiche di vita dall'altro.

La sezione Backstage ospita invece le riflessioni di Paolo Grassi e di Giuseppe Mazzarino.

Paolo Grassi analizza dal punto di vista metodologico una questione spesso ai margini delle scienze sociali, la riscrittura e la nota di campo. A partire da una ricerca tutt'ora in corso condotta in un quartiere di edilizia pubblica di Milano, l'articolo, di natura metodologica ed epistemologica, si interroga sulla produzione delle note di campo e sulla loro rielaborazione. Riflette in particolare sugli 'stadi intermedi' esistenti tra la redazione del materiale 'crudo' e la stesura del prodotto finale della ricerca, sulle fasi di riscrittura che inevitabilmente si avviciano dopo la composizione del diario. Prova inoltre a interrogarsi sulla specificità di tale produzione in contesti urbani marginali e marginalizzati. Chiarisce tale riflessione esemplificandola attraverso l'utilizzo di quello che potrebbero essere definiti dei 'bozzetti etnografici': note di secondo livello che spingono più in là la riflessione, senza per questo esaurirla o concluderla.

Giuseppe Mazzarino riporta alcune considerazioni circa la capacità dei gruppi marginali di utilizzare le risorse spaziali come linguaggio attraverso cui affermare la propria identità politica all'interno del contesto urbano in cui vivono. Viene presentato il caso etnografico di Harbor, una piccola comunità galleggiante che sorge tra le acque di un canale di Copenaghen. Il contributo discute le pratiche di gestione del built environment prendendo in esame alcuni esempi di architettura che mostrano il ruolo che lo spazio costruito ricopre per i processi di costruzione dell'identità dei gruppi marginali della città.

La sezione Strip accoglie un contributo visivo di stampo fumettistico a cura di Claudio Sopranzetti, Sara Fabbri e Chiara Natalucci. Il Re di Bangkok (Add editore, 2019) racconta la storia della Thailandia contemporanea attraverso la vita di Nok, un vecchio ambulante cieco che vuole andarsene dalla città.

Seguendolo per le vie della megalopoli thailandese e lungo i sentieri della sua memoria, questo graphic novel ricostruisce un viaggio tra le baraccopoli dei lavoratori migranti, i campi di riso dell'Isan, i villaggi turistici di Kho Pha-ngan e le rivolte popolari tra i grattacieli della capitale. Basato su più di dieci anni di ricerca antropologica, *Il Re di Bangkok* parla di migrazioni e famiglie lontane, del progresso che consuma il Paese e di come le onde della storia sollevano, travolgono o inghiottono le persone comuni.

Infine, la sezione Portfolio ospita un contributo fotografico di Andrea Polzoni. Il contributo è suddiviso in quattro aree tematiche: Periferie, Abitare la crisi, Campi profughi nella Capitale e Ghetti. Periferie si concentra su alcuni spazi marginalizzati di città italiane; Abitare la Crisi è l'esito di una ricerca fotografica sulle occupazioni abitative multietniche a Roma; Campi Profughi nella Capitale tratta di come i giovani afgani ed eritrei in fuga dalle guerre e riconosciuti come rifugiati vivano situazioni di forte disagio; Ghetti è un percorso in diversi campi rom di alcune grandi città italiane.

Bibliografia

Agamben G. (2003). *Lo Stato d'eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.

Agier M. (1999). *L'invention de la ville. Banlieus, townships, invasions et favelas*. Paris: EAC.

Allovio S. (2012). «I vuoti e i buchi della città: per un'antropologia delle forme di rifugio». In: Ravazzini M., Saraceno B., a cura di, *Le sfide della felicità urbana*. Milano: Il Saggiatore, pp. 166-175.

Aru S., Puttilli M. (2014). «Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale». *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII (vii): 5-16.

Bayat A. (2010). *Life as politics. How Ordinary People Change the Middle East*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

bell hooks (1984). *Feminist Theory from Margin to Center*. Boston: South End Press

bell hooks (1989). «Choosing the Margin as a Space of Radical Openness». *Framework: The Journal of Cinema and Media*, 36: 15-23.

- bell hooks (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Boni S., Ciavolella R. (2015). «Aspiring to alterpolitics. Anthropology, radical theory, and social movements». *Focaal-Journal of Global and Historical Anthropology*, 72: 3-8.
- Bourgois P. (1996). *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cellamare C., Cognetti F., a cura di, (2014). *Practices Of Reappropriation*. Roma: Planum Publisher.
- Choplin A., Ciavolella R. (2008). «Marges de la ville en marge du politique? Exclusion, dépendance et quête d'autonomie à Nouakchott (Mauritanie)». *Autrepart*, 45: 73-89.
- Cullen B.T., Pretes E M. (2000). «The Meaning of Marginality: Interpretations and Perceptions in Social Science». *The Social Science Journal*, 2: 215-229.
- Dangschat J.S. (2009). «Space Matters - Marginalization and its Places». *International Journal of Urban and Regional Research*, 33 (3): 835-840.
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Desmond M. (2016). *Evicted. Poverty and Profit in the American City*. New York: Crown Publishers.
- Fagnoni É., Milhaud O., Reghezza-Zitt M. (2017). «Introduction: marges, marginalité, marginalisation». *Bulletin de l'association de géographes français*, 94, 3 [online].
- Ferguson R. (1990). «Introduction: invisible center». In: Ferguson R., Gever M., Minh-ha T.T., West sC., Eds, *Out There: marginalization and Contemporary Cultures*. New York: The new Museum of modern art, pp. 1-14.
- Foucault M. (2004). «Prefazione alla trasgressione». In: Foucault M., *Scritti letterari*. Milano: Feltrinelli, pp.55-72.
- Geremek B. (1979). *Marginalità*. In Enciclopedia Einaudi. Torino: Einaudi, VIII: 750-775.
- Goldberg C.A. (2012). «Robert Park's Marginal Man: The Career of a Concept in American Sociology». *Laboratorium*, 4 (2): 199-217.

- Hart K. (1973). «Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana». *The Journal of Modern African Studies*, 11 (1): 61-89.
- Holston J. (2008). *Insurgent citizenship: disjunctions of democracy and modernity in Brazil*. Princeton: Princeton University Press.
- Jein G., Rorato L., Saunders A. (2017). «Introduction: city margins, city memories». *Journal of Contemporary European Studies*, 25 (4): 405-411.
- Lautier B. (2006). «Notes d'un sociologue sur l'usage de la notion de 'marge' dans les sciences sociales du développement». *Revue Tiers Monde*, 185: 17-22.
- Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. Oxford: BlackWell Publishing.
- Lefebvre H. (2004). *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*. London, New York: Continuum.
- Malighetti R. (2012). «La centralità dei margini». In: Rossi A., Koensler A., a cura di, *Comprendere Il dissenso: Prospettive etnografiche sui movimenti sociali*. Perugia: Morlacchi, pp. 7-12.
- Morelle M., ed., (2006). «Marges au cœur de la ville». *Revue Tiers-Monde*, 186: 7-132.
- Nader L. (1972). «Up the Anthropologist – Perspectives Gained from Studying Up». In: Hymes D., ed., *Reinventing Anthropology*. New York: Pantheon, pp. 284-311.
- Ong A. (1999). *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*. Durham: Duke University Press.
- Orsini M. (2017). «City margins as spaces of becoming: inclusions, exclusions and intersections in Milan's contemporary urban territory». *Journal of Contemporary European Studies*, 25 (4): 481-494.
- Park R. (1928). «Human Migration and the Marginal Man». *American Journal of Sociology* 33: 881-893.
- Pozzi G. (2015). «Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione». Philosophy Kitchen. *Rivista di Filosofia Contemporanea*, 2 (2):95-109.

Pozzi G. (2018). *La centralità dei Margini. Politiche dell'abitare e pratiche di ospitalità nella Milano contemporanea*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Pozzi G., Rimoldi L. (2017a). «Marginal Uncertainties. Making a living and working in the outskirts of Milan». *EtnoAntropologia*, 5 (1): 95-108.

Pozzi G., Rimoldi L. (2017b). «Abitare la crisi nella periferia contemporanea: attese, occupazioni e idee di futuro ai margini della città di Milano». *Palaver*, 6 (2): 107-144.

Ranci C. (1996). «Marginalità sociale». In *Enciclopedia Treccani delle scienze sociali*.

Roy A. (2011). «Slumdog Cities: Rethinking Subaltern Urbanism». *International Journal of Urban and Regional Research*, 35 (2): 223-238.

Saitta P. (2015). *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto quotidiano*. Verona: Ombrecorte.

Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.

Shields R. (1991). *Places on the Margin: Alternative Geographies of Modernity*. London: Routledge.

Sierra A., Tadié J. (2008). «Introduction. La ville face à ses marges». *Autrepart*, 1: 3-13.

Simmel G. (1989). *Sociologia*. Milano: Comunità.

Stonequist E. (1937). *The Marginal Man*. New York: Russell and Russell.

Tsing A.L. (1994). «From the Margins». *Cultural Anthropology*, 9 (3): 279-297.

Turner V. (1972). *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*. Brescia: Morcelliana.

Van Gennep A. (1981). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.

Vasudevan A. (2014). «Autonomous Urbanism and the Right to the City: the Spatial Politics of Squatting in Berlin, 1968-2012». In: Van der Steen B., Katzeff A., Hoogenhuijze L., eds., *The City Is*

Ours: Squatting and Autonomous Movements in Europe from the 1970s to the Present. Chicago: PM Press, pp. 131-152.

Wacquant L. (1999). «Urban Marginality in the Coming Millennium». *Urban Studies*, 10: 1639-1647.

Wacquant L. (2008). *Urban Outcasts. A Comparative Sociology of Advanced Marginality*. Cambridge: Polity.

Wolf E. (1990). «Distinguished Lecture: Facing Power – Old Insights, New Questions». *American Anthropologist*, 92 (3): 586-596.

Giacomo Pozzi è assegnista di ricerca in Antropologia Culturale con un progetto dal titolo “Analisi antropologica dei welfare locali e del disagio abitativo in Europa” presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca. Ha conseguito nel 2018 il titolo di dottore di ricerca in Antropologia Culturale e Sociale (Università degli Studi di Milano-Bicocca) e in Studi Urbani (ISCTE-IUL Instituto Universitário de Lisboa), grazie a una borsa della Fondazione Fratelli Confalonieri di Milano. Dal 2012 svolge ricerche in Italia e in Portogallo sui temi della vulnerabilità abitativa, delle politiche di welfare locali e della costruzione della marginalità urbana. Ha pubblicato articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali. giacomo.pozzi@unimib.it